

Ovidio Della Croce

**Una sogliolina
nella Senna**



OVIDIO DELLA CROCE

UNA SOGLIOLINA
NELLA SENNA

RACCONTI D'AMORE CON IMMAGINI



OVIDIO DELLA CROCE

Una sogliolina nella Senna

ISBN: 9788897446712

IN COPERTINA:

Ovidio Della Croce, *S.*, foto scattata a Parigi il 2 gennaio 1979

© Copyright 2018

Vittoria Iguazu Editore

Tutti i diritti riservati

CONTATTI

info@vittoriaiguazueditora.com

vittoriaiguazueditora.com

*A Laura
e a Susanna*

Se ela tivesse
A coragem de morrer de amor...

VINICIUS DE MORAES, *Se ela quisesse*

Tutti riceviamo un dono.
Poi, non ricordiamo più
Né da chi né che sia.
Soltanto, ne conserviamo
– pungente e senza condono –
la spina della nostalgia.

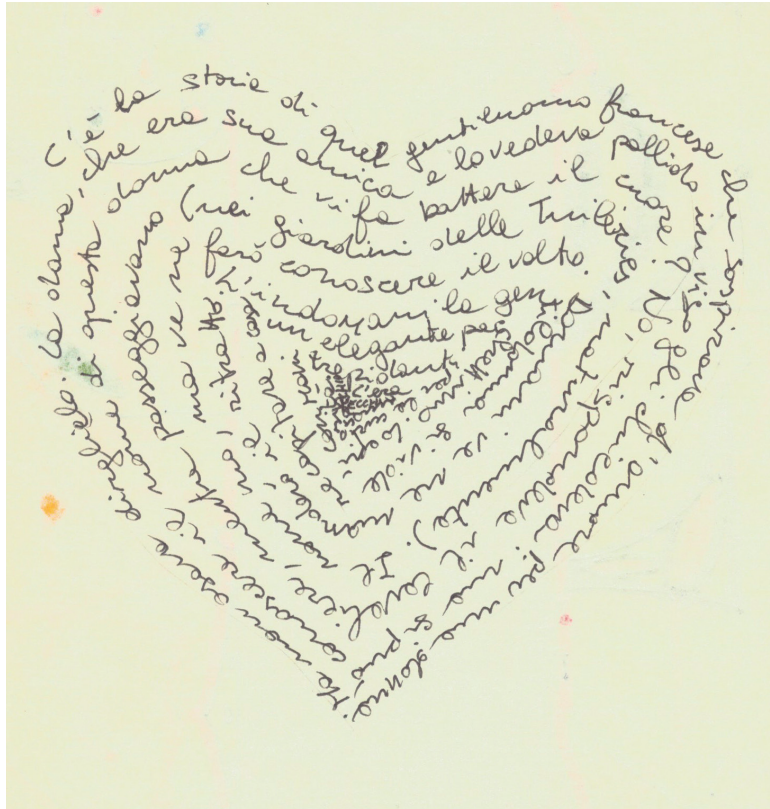
GIORGIO CAPRONI, *Generalizzando*



SOMMARIO

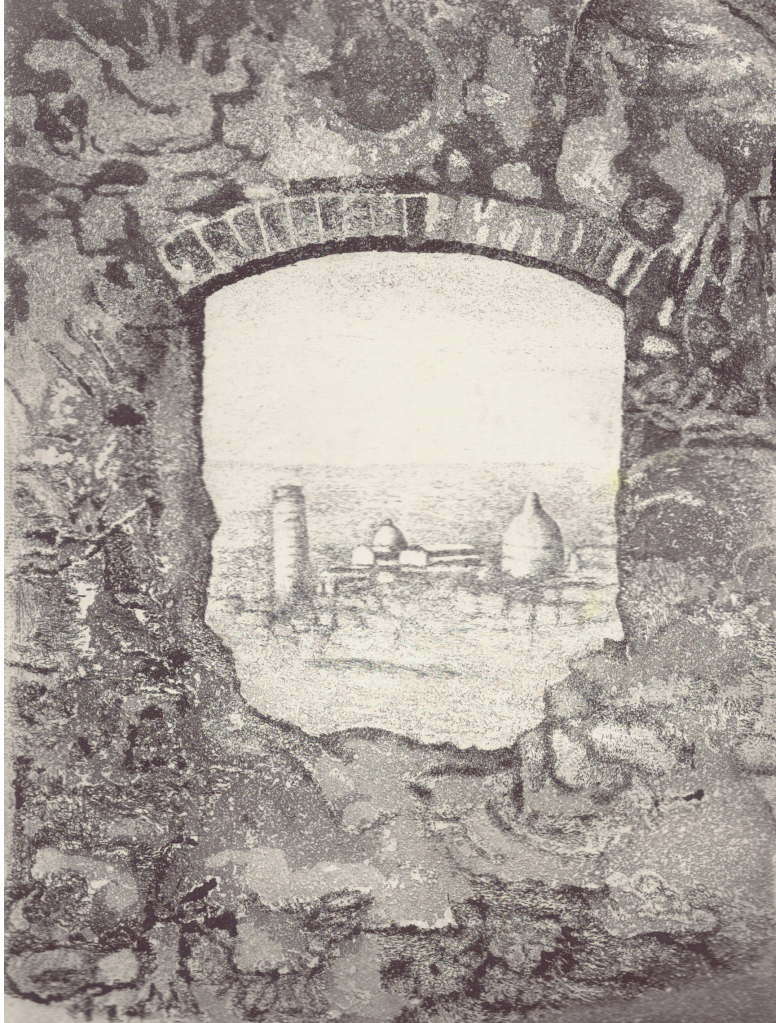
BRIVIDO	6
RITRATTO	9
LA PRIMA VOLTA	11
TRA LE DUNE	17
DONNA COL COSTUME NERO	21
L'AMORE DEI VECCHIETTI	25
ULTIMI FUOCHI	31
UNA SOGLIOLINA NELLA SENNA	39
NOTA A <i>UNA SOGLIOLINA NELLA SENNA</i>	51
POST SCRIPTUM	53
NOTIZIE BIOGRAFICHE	55
INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI	57

Ritratto



C'è la storia di quel gentiluomo francese che sospirava d'amore per una donna. Ma non osava dirglielo. La donna, che era sua amica e lo vedeva pallido in viso, gli chiedeva: ma si può conoscere il nome di questa donna che vi fa battere il cuore? No, rispondeva il cavaliere, mentre passeggiavano (nei giardini delle Tuileries, naturalmente). Il nome no, ma ve ne farò conoscere il volto. Domani ve ne manderò il ritratto. L'indomani la gentildonna si vide recapitare a casa un elegante pacchettino. Lo aprì con mani trepidanti per la curiosità. C'era uno specchio.

La prima volta



Raccontami la storia che ti capitò, cheolesti che ti capitasse. Quella volta quando andasti al bordello. Anzi, un tuo compagno di classe, chiamiamolo per convenzione Enzo Nelli, detto il Nelli, nome abbastanza comune dalle nostre parti da garantirti l'anonimato, ti accompagnò al bordello. Era la tua prima volta, mi hai già detto che eravamo nel millenovecentosessantaquattro, andavi sui quattordici o quindici anni.

Non era un bordello, i casini erano stati chiusi nel millenovecentocinquantotto con la legge Merlin. Il Nelli mi portò da una puttana con cui era stato lui. Io la storia te la racconto in poche parole, ma perché la vuoi sapere?

Sono un po' avanti con gli anni, come te, e mi piace ritornare a quando avevamo un'altra età. Mi piace ascoltare la storia di un uomo che ora racconta la sua prima storia d'amore con una prostituta. Vorrei scriverla, sai come si fa, con quel misto di fatti realmente accaduti e un po' d'invenzione.

Fai un po' tu, sei tu che scrivi, la storia te la racconto volentieri. È successa molto tempo fa, quando ero un ragazzino di quattordici anni.

Bene, allora la storia comincia. Per pura convenzione ti chiamerai Luca, nome abbastanza diffuso che ti garantisce l'anonimato. Entriamo in argomento: Luca, a quattordici anni, impara non l'amore, ma a fare l'amore. A quel tempo si dice-

va ancora così, ma ancora per poco. Si cominciava già a dire scopare, chiavare, trombare. Mentre oggi si dice fare sesso. Uscivano i primi giornalini pornografici, tu e i tuoi amici vi divertivate a dire *Ifix tcen tcen*. Ma ci sarà stato un antefatto?

Sì, i giornalini pornografici li rubavamo all'edicola più per vergogna del contenuto che per altro, ce li mettevamo nella cintura sotto il maglione, poi si comprava *Topolino* o *Diabolik*, si pagava, si salutava la giornalista e si correva via. Ci rimpiazzavamo a letto, nudi, a guardare la refurtiva, mentre fumavamo le *Mentola*, per ingannare i nostri genitori che ci annusavano l'alito. Memorabile l'extraterrestre *Superssex* e il suo incomprendibile grido di battaglia al momento dell'ejaculazione: *Ifix, tcen tcen*. Diventò il nostro slogan. Alla refurtiva si aggiunse anche un album di fotografie quasi pornografiche che fregammo al meccanico, che applicava il comunismo nella sua officina perché si diceva che riparava tutto con falce martello e un po' di svito, e aveva scattato qualche foto osé a certi clienti che c'erano stati. Robetta a confronto con quello che circola oggi.

La storia che vuoi sapere, però, comincia in una grande aula scolastica di un prestigioso liceo pisano. Posso aggiungere che eravamo in prima liceo, eravamo una trentina e il mio compagno di banco era il Nelli, che non era proprio versato per lo studio. Anch'io allora pensavo a tutto fuorché a studiare, eravamo in buona compagnia in quella classe e noi maschi avevamo una certa tendenza a combinare stupidaggini. In più, qualche professore si prestava bene a essere nostro bersaglio. Non il professore di filosofia, che però a noi insegnava storia, anche se qualche volta veniva a scuola con una scarpa diversa dall'altra e, a un certo punto della mattinata, gli veniva recapita

tata in classe quella giusta e lui la calzava come se nulla fosse davanti a tutti noi che restavamo attoniti. Ma aveva una sua autorevolezza e incarnava l'idea che avevamo del professore di filosofia: bravo e svagato.

La professoressa Sallini, invece, ci aveva colpito per la sua lotta nel ripulire il linguaggio dei libri; per esempio quando leggevamo la *Divina Commedia* saltava i capitoli che contenevano parolacce. Lo capimmo e organizzammo dei gruppi di lettura alla ricerca del termine censurato e, quando riuscivamo a trovarne uno che ci piacesse, lo gridavamo ad alta voce tra le risate generali. La perfida professoressa, anziché spiegarci questa caratteristica del plurilinguismo dantesco rifacendosi al critico Gianfranco Contini, se ci avesse sentito, ci avrebbe lavato la bocca col sapone, ma in qualche modo se ne accorse e si limitò a saltare anche quello prima e quello dopo il capitolo incriminato per rendere più difficile la nostra ricerca. La perfidia, forse, potrebbe avere qualche attenuante se si pensa al fatto che fummo costretti a leggere di più, leggemo di pomeriggio a gruppi quasi integralmente *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso* alla ricerca del più basso turpiloquio di cui ti potrei citare un vasto campionario. Per esempio, nell'*Inferno*: «Di merda lordo» (Canto XVIII), «puttana» (Canto XVIII), «avea dal cul fatto trombetta» (Canto XXI), «fiche» (Canto XXV). *Purgatorio*: «bordello» (Canto VI), «poppe» (Canto XXIII). E ora ti porto dritto in *Paradiso*: «Vagina» (Canto I). Scoprimmo anche che, già nel milletrecentosessantasei, a Lucca, si poteva offendere qualcuno dandogli del «cesso fracido». Ci provammo gusto e qualcuno li raccolse in un quadernetto nero che sembrava l'abbozzo di un capitolo di una tesina im-

possibile per la maturità di allora dal titolo: «Tesoro nascosto nella lingua di Dante».

Una mattina il Nelli viene a scuola, si mette al banco e mi dice che aveva fatto una cosa che non si può fare a scuola, che aveva provato piacere, e poi alla fine dice... be' te lo dico in volgare:

«Luca, ieri ho trombato».

Lo guardo con due occhi increduli e infuocati:

«Come? Non ci credo».

Un suo amico di quinta, maggiorenne e già sbizzolito, l'aveva portato da una signorina molto bellina che, quando l'aveva visto, gli aveva detto:

«Ma te sei un bimbetto, non si può».

E l'amico, che era diventato un consumatore abituale, cominciò a raccomandarsi con la signorina perché sbizzolasse anche il Nelli. Allora lei si convinse e disse:

«Via, va bene, ma solo per questa volta».

Così il vergine Enzo Nelli, con mille e cinquecento lire, si svergino.

Fui categorico:

«Enzo, ascolta, voglio andarci anch'io, mi ci devi accompagnare».

Ma il Nelli era rimasto con mille lire, allora gli dico:

«Te le do io cinquecento lire e andiamo insieme dalla signorina».

Ci incontriamo alle quattro di pomeriggio nella piazzetta davanti al Tribunale e andiamo in quel dedalo di stradine dove già si sente un sentore di putanesimo. Arriviamo davanti a un portone sulla strada, si bussa, apre una donna sui trentacinque

quarant'anni, ci guarda e vede due ragazzini senza barba, ma che gli erano spuntati i primi baffetti. Riconosce il Nelli, mi guarda, ero un po' bassino e chiede:

«E te che ci fai con questo qui?»

E lui: «È un mio amico».

Dice: «Filate via, non è un posto da bimbetto».

Io ero tutto una smania. Ora ricordo una donna sulla quarantina, bella, esagerata, prendere la decisione che quella fosse la prima volta in vita mia. Entriamo in casa, un solo stanzone con ambienti divisi da lenzuoli tirati su con dei fili. In camera entra prima il Nelli. C'è un uomo in cucina davanti a una finestra con lo stoino tirato giù, vedo una siringa di vetro, forse lei gli aveva fatto una puntura. Non faccio in tempo a pensare a questi dettagli secondari che sbuca dalla tenda il Nelli. Entro subito io tutto eccitato, lei è a letto un po' svestita, mi mette a mio agio, e mi dice nell'orecchio vieni qui. Ero lì con i pantaloni tirati giù a un filo da lei con la gonna tirata su. Le sono salito sopra e, stavo per svenire, ma ero emozionato e non venivo mai. Ecco, poi andai in un brodo di giuggiole. Lei mi dice piano piano nell'orecchio: «Quelli come te avranno fortuna con le donne».

Poi si veste: «Non tornate più, siete troppo giovani. Tornate quando sarete più grandi».

Tornammo a casa in una bella sera d'ottobre. Camminavo per la città tutto contento, mi guardavo intorno e vedevo il mondo completamente cambiato. Senti, ti voglio dire una cosa: quella prima volta mi ha lasciato un ricordo bellissimo.

Tra le dune



Giulio ha poco più di cinquant'anni, ma ne dimostra di più. Mi fa visitare il suo agriturismo dove vive con la madre, nel pieno della campagna, dove si allunga l'ombra della sera. Si ferma e senza pensarci dice: quella è la casa dove si è impiccato mio fratello. Subito dopo il mio sguardo turbato, precisa: si è sposato, ci viveva con sua moglie. Se n'è andato, sta a qualche chilometro da qui, vive con una donna molto più giovane di lui.

Giulio ci pensa un poco e dice: ho fatto il più grande sbaglio della mia vita. Stavo con una ragazza di vent'anni più giovane di me, Elena, una rumena che faceva la badante qua vicino. Bevemmo un bicchierino del liquore che avevo fatto con una vecchia ricetta di mia zia, che ora purtroppo non c'è più. Mia zia mi aveva giurato che faceva effetto sulle donne, basta un bicchierino, è buonissimo, vuoi favorire? Eravamo sulla spiaggia giallognola, sì certo, in questa macchia mediterranea dove c'era l'etrusco. Arrivammo al punto in cui la bocca del fiume si apre al mare, a pochi metri dalle baracche dei pescatori. Camminammo un po' sulla rena in cerca di legni trasportati dal fiume. Arrivammo alla capanna di cannella costruita da mio padre vicino alle dune. Ho passato i giorni più belli della mia vita in quella capanna tra il mare e la pineta. Per due anni siamo andati sempre in quella baracca di cannella sulla spiaggia fatta da mio padre con i pali legati, il tetto, una tavola

e una panca dentro. Arrivavamo sempre carichi di legni per rinforzare la nostra capanna.

Mangiammo dei biscotti all'anice che avevo nel panierino, bevemmo un paio di bicchierini del liquore di mia zia e la ragazza rise. È buonissimo, vediamo se fa effetto, bevi bevi... Se vuoi ti do la ricetta: un litro di vino, cento foglie di visciole belle mature, le ho messe a macerare nel vino per dieci giorni, poi le ho bollite per due minuti, ho filtrato il liquido, ho aggiunto un po' di zucchero e un po' d'alcol, ho girato tutto e imbottigliato. Ora vediamo se fa effetto davvero. Giulio rise: bevi bevi. Mi chiedeva che la amassi. E io la prendevo sulla spiaggia giallognola, nella capanna, sulla tavola, sulla panca.

Una notte, in questa casa a piano terra, vedi? ho passato la notte più bella della mia vita. In questa camera rustica, lei vestiva una maglietta nera e aveva le gambe nude, sembrava una contadina uscita da un film in bianco e nero, bevemmo un bicchierino del solito liquore. La guardai e anche lei mi guardò. Mi disse con la sua voce roca: io sono giovane, ma voglio un figlio. Disse figlio o figlia in rumeno, *băiat* o *fiică*. Io la fissai e le feci un sorrisino stupido. Mi sedetti sul letto e aspettai. Il letto aveva una spalliera di ferro battuto con dei pomelli di ottone. Vieni qui, la supplicai.

Si avvicinò al letto e disse: tu lo vuoi un figlio? Poi disse matrimonio, sempre in rumeno: *nuntă*. Macché *nuntă* e *nuntă*, pensai. Mi sentivo tutto in subbuglio, non avevo bisogno del liquore di mia zia, feci cenno di sì con la testa e mi trovai fra le sue braccia. Lei appoggiò una mano a un pomello del letto. Io avrei voluto un figlio da lei, ma solo ora penso che è colpa mia. Mi divincolai, la girai con forza e sganciai la sua presa

dal pomello, le afferrai le mani e la presi sdraiato sopra di lei. Quando tutto fu più intenso, mi alzai di scatto e uscii fuori. Era estate, c'era la luna velata di rosso, mi misi a guardare la notte, come se aspettassi qualcosa che non arrivava, qualcuno che era distante, non lontano, distante.

Questo è successo sette o otto mesi fa. Ah, la ragazza dopo quella notte, se ne andò e non l'ho più rivista. È lontana, è tornata tra le montagne della Romania. So che vive con il suo figliolo rumeno, che suo padre la trattava male da bambina e che si chiama Elena, non so altro di lei. Non sono mai stato un Casanova, ho fatto l'errore più grave della mia vita e ora lo riconosco.

Si fa buio nella fattoria, si sentono i profumi della primavera, ma fa fresco la sera e c'è silenzio. Ma ecco che arrivano due persone. Giulio salta di palo in frasca: buonasera, facevamo due chiacchiere di politica. E saluta con una piccola piega sul suo sorrisino incongruo. È rimasto fermo a quella notte d'estate. Quando ci pensa gli arriva la voce roca di Elena.

Post scriptum

Devo questa storia alle confidenze, che però ho modificato, di un uomo sconosciuto incontrato per caso un po' di tempo fa. E a due legni trasportati dal Serchio che Carlo Delli ha messo in mostra, dal 7 al 22 maggio 2013, nella Galleria d'Arte Contemporanea Ostrakon di Milano; quattro opere della serie Nell'ora che mi riconosci, fotosculture «create per questa occasione, realizzate con vetro, fotografia, legno e resina» che hanno preso in prestito il titolo Shop_ Les jeux d'amour.

Donna col costume nero



Passeggiava sul lungomare con un dolore che correva lungo la schiena. Si fermò, poggiò le mani sui fianchi e con i pollici schiacciò la spina dorsale, sentì subito un sollievo che si diffuse in tutto il corpo, ma subito dopo il dolore riprese acuto come prima. Pensò che se avesse chiamato il dottore, di cui era amico, gli avrebbe detto che era un'infezione e con un po' di brufen gli sarebbe passata. Gli pareva di sentirlo il suo amico dottore: non fare lo scemo, il problema è che hai fatto uno sforzo e alla tua età è meglio che tu non faccia troppi sforzi. Prenditi una bustina di brufen dopo pranzo e una dopo cena e stai a riposo. Tra due o tre giorni ti passa.

Camminava come un burattino, si fermò davanti a uno stabilimento balneare dipinto di blu. Entrò in uno spiazzo con un pavimento su cui era disegnata la rosa dei venti. Si sistemò il cappello che gli faceva sudare la fronte, sentì una forte brezza, ma dentro di sé ricordò lo zefiro soave e caldo della sua giovinezza. Riprese fiato, il sole lo abbagliava e andò a cercare un po' di ombra verso le cabine azzurre e blu tipo anni Sessanta e Settanta. Perché sei venuto qui? Cosa cerchi? È tutto finito, cucù! Si accorse che parlava a uno specchio e la sua faccia dolorante accennò una risatina.

Sentì una voce che cantava una vecchia canzone. Vide nello specchio che era la voce di una donna con un vestito di cotone che le faceva il corpo snello e una silhouette perfetta. La donna cantava: *Accendilo tu questo sole che è spento...* Era la donna col costume nero che se ne stava tutto il giorno a fare le parole crociate sotto l'ombrellone.

Avevo finito il Liceo scientifico, stavo sdraiato sul telo mare stile messicano, mi piaceva giocare a tutto, anche all'amore, passava l'estate e non riuscivo a decidere cosa fare del mio futuro: medicina, filosofia, lettere.

La donna col costume nero smise di fare le parole crociate e chiese: «Vuoi fare medicina? Mio marito è medico, non lo vedo mai, è sempre in ospedale. Non so più se mio marito è ancora mio marito».

È strano come l'amore ti entra dentro, a me era entrato per quelle due piccole rughe che aveva sotto gli occhi. La voce che aveva smesso di cantare la sentivo dentro di me, come se fosse un'eco che continuava dentro al mio corpo. Mi sentivo bruciare le tempie. Canta ancora, dissi con un filo di voce. Dentro di me sentivo un intenso tremore. Lasciami entrare nella cabina, supplicai. Non seppi trattenermi. *La vita non è stare al mondo cent'anni*, sospirai. La donna col costume nero intercettò il mio sospiro. Poco dopo la porta di legno si aprì, mi infilai dentro la cabina. Prese il mio sguardo e disse soltanto: «Mi chiamo...».

Io non ascoltai il suo nome. Ci abbracciammo. Le tolsi la parte superiore del costume, sentivo i suoi seni premere sul mio torace, eravamo come legati insieme. Mi presi il suo corpo a mani piene.

«Carezzami la schiena, mi sussurrò nell'orecchio, carezzami la schiena».

Vidi la mia mano riflessa nello specchio della cabina mentre carezzava la sua schiena, con l'altra sfioravo le labbra carnose della sua vagina. Cercai di penetrarla, mi fermò, si staccò e disse: «È bello ritto». Prese un cappellino bianco e ce lo poggiò sopra: «È fatto all'uncinetto». Si mise alla svelta il costume, fece ciao con la mano, mentre io balbettavo qualcosa di assurdo.

Il suo corpo brillava alla luce del sole, la donna col costume nero raggiunse l'ombrellone, si sedette sulla sdraio, riprese il suo

solito passatempo, una ginnastica per la mente, sfogliò *La settimana enigmistica*, andò alla pagina dei rebus sulle frasi celebri, ne scelse uno che pareva insolubile, provò a cercare la chiave a un disegno stile De Chirico, si vedevano due specchi con parole spezzettate difficili da ricomporre.

Il vecchio uomo davanti allo specchio vide riflesso il ragazzo scivolare fuori dalla cabina. Si voltò, ma non c'era nessuno. Si girò di nuovo verso lo specchio e, invece della sua faccia tirata e dolente, vide la faccia del ragazzo ancora estasiata e stupita dal corpo della gloriosa signora e dal cappellino fatto all'uncinetto messo fuori posto. La fissò e, rivolgendosi a quell'immagine, disse: «Chissà come si chiama la donna col costume nero e perché ha fatto così».

L'uomo si girò piano per via della schiena, riprese lentamente la sua passeggiata, si tolse il cappello e lo poggiò su una tamerice, come fosse un attaccapanni, si grattò la testa e pensò: «Gli specchi dovrebbero riflettere prima di riflettere», ha scritto qualcuno. Prese una boccata d'aria fresca, e cominciò a parlare da solo, ma come se si rivolgesse al ragazzo.

Non sai neanche chi è né da dove viene, non sai il suo nome non gli hai detto nemmeno il tuo. Perché la donna col costume nero ha cambiato idea all'ultimo momento? Pensi che le sia bastata la tua eccitazione scatenata? Ti ha preso in giro? Si è divertita a sedurti e poi a mettere il cappellino fatto all'uncinetto sul tuo bischero indurito? Pensi che ti abbia voluto far capire l'importanza dei preliminari? Forse ti ha voluto dare una lezione di profemminismo? Tu non conosci il suo nome, ma come sono fatte le donne avrai tempo di impararlo, eccome.

Non c'era nessuno vicino a lui. Riprese la sua passeggiata e gli venne il desiderio che, all'improvviso, spuntasse il ragazzo della cabina, anche solo per poco, per ridere insieme di quella vecchia frase sugli specchi e non solo di quella.

L'amore da vecchietti



Ho visto un signore e una signora fra i settanta e gli ottanta anni, all'apparenza in buona salute, pranzare in un ristorante sul mare. Erano in forma, perché per raggiungere il ristorante, in realtà un chiosco chiamato "Tharros ristobar", dal parcheggio ci volevano dieci minuti di cammino su una strada sterrata in salita che costeggiava il mare. Non ho chiesto i loro nomi. Due pensionati, da come erano vestiti ho pensato che la loro pensione non fosse elevata. Si facevano ancora tanti complimenti. Ho immaginato i ricordi della loro lunga vita. Il giorno del matrimonio, i figli non so se li hanno avuti e mi sono immaginato che non li avessero avuti e se ne dispiacessero. Il lavoro: lui impiegato, lei maestra, me li sono immaginati in questi due mestieri. Ho ascoltato i loro discorsi.

Arriva la cameriera per gli ordini.

«Prima il vino», disse lui con l'aria di uno che se ne intende.

«Siamo nell'oristanese, ci vuole una vernaccia. Abbiamo un buon bianco da pasto, il Tzinnigas, dell'Azienda agricola famiglia Orro, lo fanno a Tramatzas», propose la cameriera.

«Ce ne porti una bottiglia.»

«Purché non sia troppo forte», disse la signora quasi ottantenne.

Mentre la cameriera stappava la bottiglia senza smuoverla troppo, la signora rimase subito colpita dall'etichetta e le disse:

«Mi ricorda *Canne al vento*, il romanzo della Deledda, l'ha letto?»

Il tappo uscì con un rumore simpatico e giocoso, la cameriera lo annusò, chiuse gli occhi e rispose: «Sì».

Il pranzo cominciò con crespelle di verdure in fiore, i due paragonarono la composizione floreale all'etichetta dello Tzinnigas, facevano sorrisini e cin cin con la Vernaccia, anche la giovane cameriera sorrideva. Tra un boccone e l'altro lui la corteggiava.

«Sulla costa ci sono molti ristoranti, vedrai che ho scelto quello giusto», disse.

Alzò il bicchiere di vernaccia fresca e andò a toccare il suo.

Alzò il bicchiere anche lei e disse del vino:

«Profumo di agrume e mela». Lei sembrava ancora vulnerabile ai corteggiamenti e aggiunse. «Ti approfitti di questa calda giornata, di questo mare scintillante e di questo ristorante ombreggiato dalle tamerici e di questa Vernaccia fresca».

Lui rise, rise anche lei. Rise anche la cameriera seppur indaffarata con gli altri clienti, risi anch'io.

«Spaghetti allo scoglio distesi su una foglia di pane carasau», fece la cameriera e mise il vassoio in tavola.

Lui la ringraziò, alzò il bicchiere, alzò il bicchiere anche lei e risero ancora.

Il ristorante era una costruzione di legno scuro in cima a un promontorio davanti a una torre spagnola che dominava una spiaggia bianca, poco oltre due colonne di marmo bianco

si innalzavano sui resti di una città fenicia dell'ottavo secolo avanti Cristo. La sala aveva tre pareti con vecchie finestre che scorrevano in orizzontale, mi ricordavano i finestrini della vecchia giardinetta di mio padre. Mi alzai e ne aprii una, arrivò un bel filo d'aria.

«Preferisco mangiare con un po' d'aria fresca», dissi.

Vidi la cuoca farmi cenno di sì con il cappello bianco in testa. I due vecchietti non furono per niente distratti dal mio gesto e dalle mie parole. A pensarci bene tutto era semplice, ma ben amalgamato con il luogo. Come i due pensionati.

Lui chiamò con un cenno della mano la cameriera:

«Muggine in crosta e ancora un po' di Vernaccia».

Arrivò subito la vernaccia, la cameriera ne versò un goccino per uno e partì un altro brindisi, mentre le attenzioni del signore verso la sua signora si fecero veramente irresistibili. La cameriera portò il muggine in crosta e i due si divertivano moltissimo a guardare il piatto rettangolare, il muggine dorato al centro e sul bordo un filo di finocchietto selvatico su cui erano adagate delle piccole susine divise in tre parti con la buccia rosso granato e la polpa di un intenso giallo solare, sembravano dei fiorellini appena sbocciati. Era una delizia osservarli dal mio tavolo. Anche la cameriera era ammirata per la loro felicità e alla fine disse: «Signori, gradite un dolcino? Abbiamo il timballo, un dolce di latte e uova fatto da noi, la ricotta con miele e mandorle o noci, la casada».

La signora propose un timballo a metà, la cameriera disse che avrebbe messo due cucchiaini nel piatto, il signore disse di sì, e ordinò due malvasie di Bosa.

«Sentirai il profumo della malvasia», disse.

«Abbiamo la malvasia amabile Columbu di Bosa».

«Dài, amabile», disse lui.

Appena la cameriera poggiò i due bicchierini di malvasia si sparse nella sala un profumo denso e persistente, sembrò che nella sala se ne fosse rovesciata un fiasco intero. A quel punto la cameriera chiese:

«Mi scuserete per la domanda personale: festeggiate il vostro anniversario di matrimonio?».

Guardai la scena attento a non perdermi la risposta, immaginavo fossero le loro nozze d'oro, avrei voluto scoprire il segreto di una vita così felice e mi ero anche preparato una frase banale:

«Auguri per il vostro felice anniversario!».

I due vecchietti incrociarono con intensità gli sguardi. La signora rispose:

«Ci siamo appena fidanzati».

Con i bicchierini di malvasia in mano sorrisero e guardarono il mare dai finestrini della sala.

Ho raccontato questa storiella a cui ho assistito qualche anno fa, perché a quel tempo mi parve curiosa e singolare; ora chissà, magari il fenomeno fra i settantenni e ottantenni si è diffuso. Stiamo attenti alle coppie di vecchietti che pranzano allegri al ristorante.

«Boum

Quand notre cœer fait Boum

Tout avec lui dit Boum

Et c'est l'amour qui s'éveille»

CHARLES TRENET

Post scriptum

Questo racconto, oltre che una storia che nasce tardi, è una sosta durante un viaggio. Nasce tardi perché ho perso il quaderno su cui l'avevo scritta qualche anno fa, al tempo in cui incontrai i due arzilli vecchietti. Il viaggio è quello che di solito faccio d'estate nella penisola del Sinis dove ho/avevo un appuntamento con Alessandro Marianelli (l'amico Sandro, Arbauz). Ma è anche quello con Mirco Vettori e Francesca Susini che, dal Fosso del Mulino, a suon di bicchierini mi portano in giro tra le cantine della penisola italiana.

Ultimi fuochi

La bocca mi baciò tutto tremante

DANTE ALIGHIERI



Chissà dov'è finito il cellulare. Ci pensò un po' su e fece un giro per la casa. Era finito sul divano davanti alla finestra, era in carica. Staccò il pispolo dalla fessura del caricabatteria, lo schermo si illuminò, l'uomo disegnò veloce col dito indice il codice di sblocco e controllò i messaggi annunciati. Li cancellò, lesse quello della donna con la frangia.

«Grazie per il libro, l'ho già letto, te lo riporto».

Quel libro lui l'aveva letto alle Cinque Terre. Aveva scelto di darle proprio quel libro di racconti brevi e brevissimi perché illustravano piccoli gesti quotidiani in cui si riconosceva, piccoli equivoci e interrogazioni banali su cui si discute senza arrivare a una conclusione. È meglio la Vespa o la Lambretta, per esempio. Il sale per la pasta va messo nell'acqua fredda o nell'acqua che bolle. Il rotolo di carta igienica va piazzato in modo che si srotoli verso il muro o verso l'esterno. Il tubetto del dentifricio si strizza dal centro o dal basso. Quanta acqua vuole una pianta grassa. A chi spetta l'ultima pera. Quando è il momento di dire una barzelletta. Si chiese se era il caso di continuare la lista, ma lasciò perdere.

Pensò di non risponderle con un messaggino, ma di ricorrere a un modo antiquato. «Vorrei proprio scriverti una lettera, una lettera totale, una lettera vera e totale», pensò. «Una lettera di carta, scritta con la penna, messa in una busta con un francobollo e spedita. Una lettera in cui espungerei le cose belle per

confidare a te i miei segreti. Comincerei col dirti che ce n'è uno di quei raccontini che mi ha colpito. Si intitola *Come si fa un Martini*. Mi è piaciuto perché mi piace il Martini, bianco con ghiaccio. Il gusto pieno della vita. Via via vieni via di qui. Conservo anche una targa in metallo con il famoso marchio, quello del millenovecentoventicinque, un'immagine formata da un cerchio rosso sormontato da un rettangolo nero con la scritta Martini, composta in maiuscolo. È un cimelio del bar pensione "Edera" gestita dai miei nonni, ora sta appeso in giardino. Ero un ragazzino solare circondato dal personale del bar pensione, tutte donne, mi coccolavano, mi divertivano, mi viziavano. Mi mettevano sulle ginocchia, mi prendevano le mani e, muovendomi avanti e indietro, cantavano *Staccia buratta*. Un giorno una ragazza, che mia madre aveva fatto venire a posta dalla città col compito di governante ma che aveva perso la testa per mio cugino, mi fece mangiare in giardino. Prese un fiasco e versò un po' di vino rosso nel bicchiere, poi prese un bottiglione verde e mi riempì il bicchiere. Nel bottiglione c'era vino bianco. Io dissi: "Lampone!", e lo tracannai tutto d'un fiato. Avrò avuto sette o otto anni. Non mi reggevo in piedi. Mia madre, disperata, urlava: "Ha la poliomelite, ha la poliomelite". E chiamò il dottore. Mio padre, saggiamente, mi distese sul letto, mi annusò l'alito e disse: "Puzza di vino". Il dottore confermò la diagnosi di mio padre. La ragazza fu licenziata per lo sbaglio del bottiglione e se ne tornò in città. Mio cugino perse la giovane fidanzatina. Io non ho più toccato un goccio di vino fino all'età adulta.

E poi in questa lettera vorrei scrivervi che una volta un'altra donna della pensione prima mi fece fare due tiri di sigaretta e io mi misi a tossire, poi mi ficcò la testa sotto la sottana, tra le sue gambe e mi disse: senti il profumino. Io rimasi come un baccalà. Ho tante altre cose da dirti in questa lettera...».

In quel momento cominciai ad accartocciare col pensiero la lettera, ma proseguì ancora un po' con i suoi ricordi.

«I miei mi comprarono un trenino elettrico *Rivarossi* e dai giochi poveri passai a un gioco ricco col risultato che mi rinchiusi in casa lontano dalle donne della pensione. Siccome succede tutto all'aperto, mi trovai grande e impacciato.»

Aggiunse una specie di *post scriptum* mentale.

«Ti scriverei anche di quando andavo al ristorante con i miei amici, andavamo verso il mare, da "Bombetta", loro bevevano molto, io andavo solo ad acqua e, al momento di dividere il conto, mi facevano pagare di meno. E poi ti direi che quelle cene erano in bilico tra vino e donne, loro ci andavano mentre io camminavo sul lungomare e poi insieme tornavamo tardi a casa. Ti direi: chissà dove sarai e che faccia farai all'ombra della frangetta quando leggerai la lettera che ho pensato di scriverti prima o poi.»

Ora no. Ora scendo le scale col telefono in mano, mi fermo davanti a una porta finestra che dà su un terrazzino. Guardo una bambina che entra in un cerchio di pietra calcarea grigia della piazzetta, sembra che si sia infilata in un labirinto circolare. Lui ci stava fisso nel labirinto e non riusciva a trovare una via d'uscita, si era come perso nella vita. Viveva in mezzo a dubbi, indecisioni e problemi. Stava sempre guardando quella bambina che giocava nel cerchio. Senza pensarci compose il numero, la chiamò al telefono e impostò una voce sicura.

«Ciao, ho avuto il tuo numero. Per queste vacanze non ho organizzato niente, e poi il tempo è brutto. Ti disturbo?»

«No, anch'io non ho fatto niente», risponde lei con voce che gli pareva allegra.»

«Ti è piaciuto il libro?»

«Sì, insomma – piccola pausa e poi – diciamo, abbastanza.»

«Quelle del libro sono piccole storie che ci possono capitare,

situazioni in cui ci possiamo trovare, conflitti che possiamo provocare o nei quali ci si può imbattere. L'hai presente il raccontino sul Martini? Ognuno dice la sua su come si fa un Martini. E quel finale spiazzante, tragicomico.»

«Mi piacciono le storie a lieto fine», disse.

«Allora non ti è piaciuto? Forse va letto come un gioco divertente sulle nostre relazioni.»

Vado avanti, con voce un po' incerta: «Volevo dirti... volevo dirti che vorrei scrivere un racconto che si intitola *Il trenino elettrico*, mi farebbe piacere che lo leggessi. Parla di un ragazzino un po' timidino che sta in casa a giocare col suo trenino. Era un po' solo in quel tempo lontano. Poi cresce e comincia a combinare le prime stupidaggini, ha qualche problema con le donne, insomma emerge un suo lato scuro e di quello parla il racconto. Magari una sera qualsiasi, ci vediamo e te lo leggo.»

Il telefono gli si ghiacciò in mano. Non riuscì più a parlare. Di là il silenzio.

Poi: «Mi metti in imbarazzo. C'è un problema».

«Scusami, anch'io sono imbarazzato, non volevo...», le parole non gli uscivano più di bocca.

«Ecco, voglio dirti che mi ha fatto piacere il tuo invito. Ma il problema è che il mio fidanzato è geloso e la sera non vuole che esca.»

Gli tornò la voce: «Cosa fa il tuo fidanzato?».

«L'architetto.»

«È un architetto di successo?»

«Gira per i cantieri, ha uno studio di fronte al Comune, così fa prima a sbrigare le pratiche, vive di lavoro e la sera quando viene a trovarmi è stanco morto. Dovevamo partire per una vacanza, ma il giorno prima di partire si è ammalato. Forse è stressato dal troppo lavoro. E abbiamo passato questi giorni di festa a casa.»

«Ti chiedo di nuovo scusa per prima.»

«Non importa, ti ripeto che mi ha fatto piacere. E poi se insisti costringi anche me a chiederti scusa. Smettiamola.»

Poi con voce convinta e persuasiva: «Va bene, sto ripensando al raccontino del trenino elettrico con il protagonista alla ricerca di una donna che non ha mai avuto, vorrei scriverlo e renderlo più brillante, più allegro, vorrei farlo finire bene», dico riacquistando un po' di sicurezza.

«Mi piacerebbe leggerlo», fece lei.

«Davvero?»

«Ti dico che lo leggerei volentieri.»

«Proverò a scriverlo.»

Una sera si incontrarono per un aperitivo in un'enoteca defilata. Lui doveva raccontarle *Il trenino elettrico*, si accomodarono a un tavolo d'angolo un po' in penombra e appartato. L'oste portò la carta dei vini e si limitò a chiedere: «Bevete qualcosa?».

La scelta era ampia, i due si guardarono e pensarono la stessa cosa, risero e quasi nello stesso momento dissero: «Due Martini», come l'inizio della storiella letta.

L'oste rispose: «Mi dispiace, non teniamo il Martini».

Non voleva influenzarli naturalmente, ma aggiunse: «Abbiamo più di trecento vini, ma non il Martini, non serviamo prodotti che si possono trovare al supermercato».

«No – disse lei – scherzavamo, abbiamo letto una storiella che si intitola *Come si fa un Martini*.»

Lui continuò lo scherzo: «Come si fa un buon Martini, nella storiella, provoca conflitti, ognuno racconta le sue regole e i suoi segreti. Preferisco dirvi, con i versi di una poetessa, cosa fa il Martini:

“Amo i Martini, ma due al massimo”».

«Perché?», chiese l'oste curioso.

Lui continuò: «Al primo divento euforica, al secondo divento pazzo».

Poi si fermò.

L'oste sorrise, ma pensando di non averla capita chiese: «È finita?».

«No», disse lui.

«Dai, vai avanti», sollecitò lei.

Allora lui disse: «Tre, e sono sotto il tavolo».

Poi domandò:

«Volete il finale?»

«È logico», disse lei.

«Be', allora ricomincio, – disse lui – detta di fila torna meglio, la poesia è di Dorothy Parker: “Amo i Martini, ma due al massimo. / Al primo divento euforica, al secondo divento pazzo. / Tre, e sono sotto il tavolo. / Quattro, e sono sotto il cameriere”».

Ci fu una risata ricca, piena. L'oste chiese se volevano due bicchieri di vino. Scelsero due rosé frizzanti, l'oste glieli portò sollecito, i due alzarono i calici, sorseggiarono e lui disse: «Per molto tempo non ho più bevuto vino, è una storia che mi porto dietro da quando ero piccolo».

«Anch'io non sono abituata a bere vino», disse lei con gli occhi puntati sul bicchiere, come per dire: «Mi sento un po' ubriaca già al primo sorso».

Alzarono euforici i bicchieri e questa volta i calici si toccarono.

In macchina arrivarono all'ingresso della città, passarono accanto a due alte torri di cemento rimaste incompiute perché il proprietario della ditta che le aveva costruite era finito sotto indagine, per i suoi rapporti con un giro mafioso. Lui pensò la

solita cosa schifosa che pensava ogni volta che vedeva le due torri, ma non la disse.

Lei pensò al suo architetto che ci aveva lavorato e poi tutto quel cemento interminato era rimasto lì, ma non lo disse.

Alla rotonda presero un viale che si infila sul lungofiume.

«Cosa sono questi botti?» dice lei.

«Fuochi d'artificio», risponde lui.

Si fermarono.

«Ma non si vedono», dice lei.

«Chissà come sono belli: un salice arancione e verde, una peonia rossa e gialla», dice lui.

«Ecco, ora sono più forti», dice lei.

«Sono gli ultimi botti», dice lui.

Lei gli andò vicino e gli sussurrò: «Parlami del tuo trenino elettrico».

Lui le confessò che aveva provato a scriverlo, ma che quel racconto è un pezzo qua e un pezzo là, non riusciva a definire bene il ruolo del protagonista, non sapeva se ricordava i suoi ricordi o si confondeva con i ricordi di un altro, che aveva paura di sbagliarsi, che era fatto di frammenti e non aveva una trama, che non sapeva come finirlo.

«Sss! – fece lei con l'indice tra la bocca e il naso – sono tutta per te.»

Lui le guardò la frangia che, nell'ombra, gli apparve bella e seppe soltanto dirle: «Il mio racconto sei tu». Sentì la frangia avvicinarsi, quasi gli solleticava il viso. Nel cielo splendevano mille luci, esplodevano colorati gli ultimi botti. O i primi.



Una sogliolina nella Senna

Passano gli anni, ma il ricordo di quando ci incontrammo è ancora vivo, nonostante le mie condizioni. Sempre lo stesso: la vedo al Louvre davanti alla *Gioconda*, all'improvviso si gira e incrocia il mio sguardo incantato, se mi avesse anche sorriso, sarei crepato. Punto.

Una storia banale, ma è andata proprio così. Però, come? Cosa è successo prima? E dopo? Non si può scrivere una storia poetica come questa senza dire come, dove e quando.

Sembra ieri, ma quasi quarant'anni, cioè trentanove, sono un periodo enorme. Questa storia è rimasta molto a lungo dentro di me, sono sempre stato trattenuto dal raccontarla per il timore di tradire l'originale. Una volta incontrai uno scrittore che amo molto e che fa un uso parco delle parole, scrive per sottrazione. E con questa economia delle parole è capace di produrre atmosfere sublimi. In una situazione in cui non mi sentivo troppo intimorito, gliela raccontai, un po' ingrassata, con la speranza di ritrovarla in uno dei suoi libri. Fatto sta che scattò il *clic*, si stabilì una maggiore intimità, lo scrittore mi ascoltò con attenzione e alla fine disse una frase che non ricordo. Ero molto emozionato, ma che stupido! E poi ora ci si è messa di mezzo anche la centralina che comincia a fare brutti scherzi. Vediamo cosa è rimasto in questa mia testa. Della frase che mi disse lo scrittore ho dimenticato tutto, è rimasta solo una parola: "ineffabile".

Da quando ho saputo che avrei perso la memoria mi è venuta l'urgenza di afferrarla questa storia ineffabile. So che perderò la memoria e non sono tanto avanti con l'età. La mia compagna mi ha detto: «Scrivi tutto quello che vuoi che sia fatto». Ho già cominciato a scrivere i fondamentali: come mi chiamo, dove e quando sono nato, chi era mio padre, chi era mia madre, il nome di mia sorella, di mia figlia, della mia compagna. E me li ripasso tutti i giorni per non dimenticarli. Avrei potuto scegliere di scrivere altre storie. La fuga dall'asilo con il mio amico Paolo. Il viaggio a Lisbona durante la Rivoluzione dei garofani. Un'estate in Sardegna con la mia famiglia e gli amici. Le mie condizioni non mi permettono più di ricordare bene e le immagini sono confuse, rapide, i miei sensi le percepiscono ma non le ritengono. Anche per questa storia, per quell'incontro non ricordo bene quello che successe poco prima e poco dopo. Per fortuna ho delle fotografie in bianco e nero che rappresentano dei giovani fermi. Se li guardo cominciano a muoversi nella mia mente. Ho anche un quaderno, una specie di diario di quel tempo lontano. In una pagina di questo diario ci sono attaccati con lo scotch una candelina magica, un fiammifero e un bigliettino celeste con una frase scritta in stampatello: «Brucerò i giorni neri, darò vita ai desideri». Seguono pagine di appunti che registrano quei giorni parigini e mi permettono di ricordare e di provare a scrivere quella storia ineffabile.

Pietro, un ragazzo alto con i capelli castani, prima di partire per Parigi, aveva comprato ai banchetti natalizi del centro un pacchetto di candeline magiche, quei bastoncini grigi che si accendono in occasione delle feste e fanno le scintille. Poi era

andato in una piazzetta in zona mercato ed era entrato in un negozio storico che si chiama "Carta e Cartone", dove si trova carta di tutti i tipi, e aveva comprato dei bigliettini colorati. Sugli stecchetti metallici delle candele magiche aveva attaccato con lo scotch uno zolfanello, il classico fiammifero da cucina, e un bigliettino arrotolato e tenuto da un gommino, su cui aveva scritto delle frasi che assomigliavano i cartigli dei *Baci Perugina*. Non tutte amorose e prese in prestito da poeti, filosofi, scrittori. Molte le aveva inventate lui. Una era genericamente cronachistica: «Anno vecchio finì, anno nuovo sei già qui». Un'altra era un consiglio in forma di ossimoro: «Ridere molto, non piangere di meno», ma questa forse non era sua. Poi una poesiola: «Avviso ai naviganti / del cuore. / Restate sempre amanti / a ore». E poi e poi il primo e l'ultimo verso di una poesia di Edoardo Sanguineti: «Se d'amore si muore, siamo morti, noi:... / se d'amore si vive, siamo vivi:», con i due punti finali che lasciano aperto il discorso. Aggiunse anche una serie di frasi fatte, cazzate, idee banali, d'altra parte il banale è difficile a farsi. Per alzare il livello non potevano mancare almeno due o tre classici, scelse Ovidio, Catullo e Saffo. Trascrisse su un bigliettino blu il primo verso in latino di una poesia di Ovidio: «"Vive" deus "posito" siquis mihi dicat "amore"...». Su un bigliettino rosso la parte centrale di una celebre poesia di Catullo: «Da mi basia mille, deinde centum, / dein mille altera, dein secunda centum, / deinde usque altera mille, deinde centum...». E su uno bianco il finale di una famosa lirica di Saffo: «Se non ti ama, presto ti amerà, / pur se non vuole».

"Sarà vero o sarà un sogno", pensò con una punta di scetticismo visti i precedenti di mancata reciprocità e gli venne

voglia di canticchiare *Quizás, quizás, quizás...* mentre continuava a scrivere altri slogan da leggere e mandare a mente con le candele beneauguranti in mano che avrebbero diffuso le loro magie di luce bianca con qualche punta di arancione.

Fra bigliettini, candele, canzoni, gommini, scotch e fiammiferi arrivò il trenta dicembre. Il viaggio in treno da Pisa a Parigi fu bizzarro. Pietro salì sul Palatino alle sette di sera con il suo amico Enrico. Erano nello scompartimento, Pietro caricava la pellicola nella macchina fotografica, Enrico aveva un panino in mano. C'era anche un calabrese, che tirò fuori da un sacchetto vino rosso e salame piccante.

«Dài beviamo un sorso», disse.

Enrico beveva volentieri. Pietro no, e cominciò a prepararsi la cuccetta per dormire. Ma lo scompartimento diventò una tavola imbandita e allora si unì alla compagnia. Conversammo tutta la notte mentre il calabrese versava nei bicchieri il vino rosso e tagliava il salamino piccante.

Pietro bevve un sorso: «E se uno dice “darò vita ai desideri”, cosa vuol dire?».

E il calabrese rispose: «Che desidera mangiare il salame piccante e bere il vino rosso», e gli riempì il bicchiere.

«Desidero mangiare, bere, lottare, viaggiare, amare», disse Pietro.

«In poche parole vuoi essere felice», disse Enrico.

«Ecco cosa vuol dire», disse il calabrese.

Pietro mise piede a Parigi per la prima volta in vita sua la mattina dell'ultimo giorno dell'anno. Cercava di capire qualcosa di quella città nevicata. I giornali titolavano: «Paris gelée». Si abbottonò il loden grigio e si strinse la sciarpa al col-

lo. Ma il vino rosso aiutò più del loden a superare lo sbalzo di temperatura. Nel cuore di Saint Germain-des-Prés, ringalluzziti dal vino, i due amici cominciarono a guardare le ragazze che chiamavano tutte Anne.

Ne passava una che piaceva a Enrico e lui esclamava: «Bonne Anne».

Allora cominciò a giocare anche Pietro. Ma *bonne Anne* diventò ben presto *bonne année*. E il malizioso *bonne année* diventò l'emblema di quella gita a Parigi. Passava una ragazza con i capelli lunghi vestita in modo originale: «Bonne année!», esultava Enrico. Passava una con i capelli rossi: «Bonne année!» diceva Pietro. In realtà la sua fidanzata con i riccioli rossi l'aveva lasciato quando faceva il militare. Una sera tornò per un permesso, salì le scale per andare a trovarla nel suo studio, lei gli aprì la porta, Pietro vide, tra il fumo e i ricciolini rossi, riflesso nella specchiera, l'uomo del partito con i baffi.

«E ora? Entro dentro e gli strappo baffi!», fu il primo impulso di Pietro.

Ci pensò, si voltò e scese le scale di corsa. E ora? Senza la sua donna e senza se stesso? Andò in pasticceria, comprò una torta al cioccolato e ne mangiò più di metà. Poi vomitò sotto le logge della Posta centrale. Nelle ore piccole della notte, per sfogarsi, fece come il protagonista di un racconto che aveva letto. Vagando per la città si trovò di fronte a un manifesto pubblicitario di una donna con i riccioli che invitava a comprare il profumo che usava la sua ex fidanzata. Tra i singhiozzi prese dalla tasca una penna e le fece i baffi e il pizzetto come Duchamp aveva disegnato alla *Gioconda*. Scrisse nello spazio bianco: «Brutta strega! Tradirmi con un grigio uomo d'appara-

to. Quando faremo la rivoluzione poi ne riparleremo». A notte fonda i singhiozzi sparirono, si sentì più leggero e andò a letto quasi consolato. A settembre le avrebbe scritto una poesia. Intanto aveva capito perché ci sono tante persone che scrivono: si sfogano, come si era sfogato lui. Ma ora era appena arrivato nella *ville lumière* e, seppur con un tocco di malinconia, la vita era comunque *en rose*. Pietro e Enrico respiravano quell'atmosfera nuova e segreta delle vecchie vie parigine, dalla *rive gauche* presero la via del Louvre attraverso il Pont des Arts.

Pietro infilò nella tasca del loden il biglietto del museo. Quando furono dentro al Louvre si persero subito. L'appuntamento era davanti alla *Gioconda*. Nella sala dove c'è il quadro più famoso del mondo dovevano incontrarsi con altri amici pisani. Pietro non era un conoscitore d'arte, non sapeva bene cosa amava della pittura. Ma del resto era al Louvre e doveva andare alla *Gioconda*. Passò in rassegna una serie di quadri e tre statue: *Amore e Psiche*, *La vittoria di Samotracia*, e la *Venere di Milo*. Passò in rassegna perché non era per queste opere che era venuto al Louvre. Di fronte a tutti quei quadri Pietro fece una scelta mirata, seguì la sua passione per la storia contemporanea e, fresco di seminari di studio su Babeuf e la Comune di Parigi, si mise sulle tracce di Delacroix e della sua tela più famosa *La libertà guidant le peuple*. Siamo nel 1830, sull'Europa soffia il vento della Restaurazione. Ma Pietro in quegli anni sentiva soffiare il vento della rivolta. E di fronte a quella tela grande e retorica Pietro per un attimo era ciò che voleva essere: quel ragazzo sulla barricata accanto a una Marianna dai seni nudi che alza il vessillo nazionale. Poi imboccò una galleria e seguì le indicazioni pittura italiana con la faccia della *Gioconda*.

Nella stanza della *Gioconda* cercò di farsi spazio tra un gruppo di turisti esaltati che fotografavano il quadro. Sfilavano davanti a Pietro e sfilando lasciarono apparire di sfuggita la faccia di una ragazza che stava ferma, avvolta in una pelliccia di astrakan sale e pepe, con un cappuccio ampio e con i capelli neri non troppo lunghi che le toccavano le spalle. Lei non vide Pietro, lui non vide la *Gioconda* preso com'era dal viso della ragazza. Era bello. La ragazza all'improvviso si girò verso Pietro, ma non lo guardò subito, impiegò qualche attimo. Forse controllava le sue emozioni. Quando il suo viso affiorò, Pietro la guardò perdutamente negli occhi e la ragazza guardò gli occhi di Pietro. Restò incantato e per un attimo non vide più niente, perché il cuore gli si era fermato. Monna Lisa, chiusa nella sua teca, faceva da testimone alla scena e sorrideva per questa anomala sindrome di Stendhal. La ragazza splendeva di giovinezza, era con due amiche, una con una bella faccia piena ma con un'aria profondamente infelice, l'altra moretta e vispa. Poi si aggiunsero gli altri del gruppo, con cui Pietro e Enrico uscirono alla scoperta di Parigi. Sembravano una sfilata, ma non eravamo una sfilata e neanche una processione. Li guidava il Bui, studente appena laureato in Medicina, radicale libertario, attento a raggiungere un ristorante in perfetto orario per la cena. C'era sua moglie, Dani, faceva la maestra, era l'unica del gruppo che lavorava, esercitava un certo fascino su di noi squattrinati perché insegnava, aveva uno stipendio fisso e nell'ultimo anno di studio aveva mantenuto suo marito all'Università. Seguivano il corteo tre ragazze sorridenti che indossavano dei simpatici cappellini.

«Da Molina al Moulin rouge», diceva Enrico. E le tre molinesi stavano volentieri allo scherzo. Avevamo preso confidenza

e avevamo preso gusto ad abbreviare i loro nomi per simpatia. La Tetta, che aveva fatto il Liceo classico e poi le Magistrali, studiava alla “Stella Maris” e si interessava alla psicoterapia; le piaceva il canto, era la più *bohémienne*. La Anto studiava filosofia contemporanea e, teneva a dire, era affascinata dagli esistenzialisti. La Simo era iscritta alla facoltà di Lettere con indirizzo cinematografico, sognava di essere una Marlene Dietrich in fuga a Hollywood, guidò la compagnia al leggendario Café de Flore alla ricerca della mitica coppia. «Così vicini, così lontani», diceva, «vuoi mettere Jean Paul Sarte e Simone De Beauvoir con certi filosofi barbosi?» e si accendeva una sigaretta.

Pietro seguiva il gruppo, ma più che altro seguiva lei, S., dopo la scintilla del Louvre non sapeva cosa dirle, era così confuso che si dimenticò che a lui sarebbe piaciuto andare in Rue de l'Université o fermarsi dai bouquinistes per incontrare quello scrittore a cui molti anni dopo avrebbe raccontato questa storia d'amore nascente. Poi si lanciò, aveva un pacchettino di Tuc in tasca, le corse vicino, lo aprì: «Vuoi un crackers?».

S. alzò gli occhi in alto, prese un Tuc e fece un sorriso. Pietro era vivo e quasi morto, così pareva.

Si aggiunse a questo gruppo vagante per i Grands Boulevards, sul metro, tra le viuzze del quartiere latino, un ragazzo fiorentino, lo chiamavano “Beaubourg”. Tra il quartiere di Les Halles e quello del Marais, per il “Beaubourg”, c'era la massima espressione della bellezza, il Centre Pompidou o Beauboug, appunto, come se quel parallelepipedo d'acciaio ancora fresco d'inaugurazione fosse la cosa più naturale di Parigi.

Posarono le loro valige all'Home Latin, un hotel a buon prezzo nel cuore del Quartiere Latino. Presero camere con

bagno in comune esterno e niente colazione inclusa. Una doccia veloce, «stasera è domenica trentuno dicembre millenovecentosessantotto, abbiamo vent'anni e siamo a Parigi nel Quartiere Latino, ma vi rendete conto?».

Scoprirono un sacco di cose belle: stazioni che diventavano musei, gli impressionisti, l'Orangerie, le Tuileries. Si persero in quel mondo nuovo, colorato e mischiato, parlavano con persone differenti utilizzando un lessico tra l'italiano e il francese come una specie di gioco linguistico, assaggiavano gusti diversi, erano attratti dal kebab, mangiavano croissants, crêpes dolci e salate e “les frites route en faisant”, si erano ritrovati nel posto giusto al momento giusto, così lontani da casa, così vicini a casa.

Superata Place Viviani e l'albero più antico di Parigi, non lontano dalla Senna, davanti alla chiesa medievale di Saint Julien le Pauvre, S. disse a Pietro: «Guarda questa Chiesa, più la guardo e più mi piace».

Pietro si occupava del passato, aveva studiato anche i monaci di Cluny e il monachesimo in generale:

«Piace anche a me, così densa di storia e con quel campanile incompiuto».

«Sei stanco?»», chiese S. con dolcezza.

«Al contrario, nonostante il viaggio e la notte insonne, mi sento in forma».

S. fu contenta della sua energica risposta e raggiunsero il gruppo in Place St-Michel.

Migliaia di ragazzi avevano trasformato quella piazza in un'enorme discoteca all'aperto. Ce n'era uno sulla fontana che sventolava una bandiera con tre colori: bianco, blu e rosso.

La Simo lo guardò e disse: «Che bel film!». A mezzanotte S. prese dalla sua borsa una bottiglia di champagne, mentre Pietro regalava agli amici i suoi bastoncini magici. Il tappo dello champagne volò, i bastoncini scintillavano e i bigliettini benauguravano. I loro corpi si mossero, brindarono e ballarono. Erano una strana coppia di innamorati. Lui uno spilungone di un metro e ottantotto, lei un po' bassina e misteriosa. Erano una coppia di innamorati e la musica saliva, quel giovane alto e quella ragazza misteriosa in quella piazza di Parigi si sentivano al centro del mondo. E la musica saliva, e intanto la terra girava, ma salendo sopra le luci e ancora più su, i due innamorati non erano altro che dei puntini che sarebbero scomparsi nel buio. Due puntini felici. Lei lo prese sotto braccio e gli disse: «Non ho più voglia di ballare».

Uscirono dalla calca e presero il Quai des Grands-Augustins. In quella camminata buñueliana ragionavano di come fosse ottimista lui e pessimista lei, di quanto si illudesse lui e di quanto fosse disillusa lei, di come era radicale lui in politica e di come lei lo fosse nei pensieri, di quanto parlasse lui e del perché fosse taciturna lei, di quanti amici avesse lui e di come fosse sola lei. Poi cominciarono a giocare con i loro nomi: lui le storpiava il cognome, la chiamava “Virgolucci”, come un segno di punteggiatura particolare; lei lo nominava solo con le iniziali del nome e del cognome, P.D.C., che allora suonava come l'ennesima sigla di un partitino di estrema sinistra da cortile, ma che lui sciolse in altro modo: Pare Dio Cuore. Svoltarono verso il Pont Neuf. Si affacciarono a un balcone a respirare il vapore della notte. Pietro voleva farle un regalino di capodanno. Nel suo loden gli era rimasta una candela magica

con il bigliettino blu della frase di Ovidio in latino. Ma trovò nella tasca il biglietto di ingresso al Louvre. Scartò la frase in latino e sventolò il biglietto del museo davanti agli occhi di lei. Le chiese una penna e scrisse «A S. bonne année, da PDC», e glielo dette. Anche lei aveva ancora il biglietto del Louvre, fece una bella risata, frugò nella tasca della pelliccia, lo trovò e lo sventolò come per dirgli ecco la contromarca. Risero di gusto. Prese la penna e scrisse: «Caro amico, ti saluto e l'anno che verrà speriamo sia meglio», lo siglò “S.”, unì i due biglietti con delle pieghette e li poggiò sul muretto.

«Sembrano due parti di una sogliolina che si sono ricongiunte», volò di fantasia Pietro.

«Sogliolina?», disse S. perplessa: «Sono due biglietti uniti e aperti».

Pietro si avvicinò al muretto del balcone, prese quella specie di simbolo del loro incontro, lo sbandierò in aria e lo buttò nella Senna. La sogliolina svolazzò un po', poi non si vide più.

«Speriamo resista alla corrente e raggiunga il mare», disse piano. *Chissà, chissà, chissà...*

È tutto così lontano, non riesco a credere che ci sia stato veramente un tempo in cui è successo tutto questo. Ora è solo una storia raccontata come meglio ho potuto. Avrei preferito fosse stata narrata da quello scrittore a cui la dissi tempo fa in una bella sera di maggio. Quando perderò del tutto la memoria ho dato disposizioni a mia figlia su cosa fare. Comunque, *se d'amore si vive, siamo vivi*: è sempre un bel verso finale. Con i due punti, anzi due puntini felici:

Nota a “Una sogliolina nella Senna”

Dal giorno in cui una statua è terminata, comincia, in un certo senso la sua vita. È superata la prima fase, che, per l'opera dello scultore, l'ha condotta dal blocco alla forma umana; ora una seconda fase, nel corso dei secoli, attraverso un alternarsi di adorazione, di ammirazione, di amore, di spregio o di indifferenza, per gradi successivi di erosione e di usura, la ricondurrà a poco a poco allo stato di minerale informale a cui l'aveva sottratta lo scultore.

MARGUERITE YOURCENAR, *Il Tempo, grande scultore*

Il racconto muove dal timore di una perdita di memoria, l'autore ha paura di veder recidere il rapporto della sua coscienza col passato e di non essere più in grado di raccontare fedelmente quanto gli è accaduto; non ha ancora consegnato a nessuno, per scritto, la sua storia. Solo la lucidità può restituire il passato? Quello che leggiamo mostra il contrario. L'autore ci parla del suo passato assecondando una spinta passionale capace di animare tutto il racconto, dall'inizio alla fine. Ci comunica in modo vivo pensieri che si compongono secondo *esprit de finesse*; con le ragioni del cuore tenta di afferrare il tempo, affinché non sia perduto, usurato, eroso. Con queste ragioni tesse una fitta tela, tenendo sempre ben saldo in mano il capo del filo con cui ha ordito la trama interiore e più profonda della sua esistenza. E qui intreccia i motivi più vari, come la memoria, la geografia, la storia, la politica e l'amicizia, mostrando la sottile opera che fa il tempo su di noi, sul corpo, sulla coscienza, sulla realtà intera, vera o immaginata. Il tempo, grande scultore.

Sullo sfondo la forza del mito platonico di Amore, forza cosmica, primordiale, dolce ma allo stesso tempo da temere e difficile da domare.

Il racconto distingue il ricordo, sottoposto al dominio del tempo, dall'esperienza attuale, quella presente e quotidiana. L'amore lega questi due livelli e si presenta, con forza, come desiderio di creazione, attraverso bellezza, di nuova vita spirituale e materiale. L'esperienza della bellezza porta alla contemplazione (l'arte, Parigi) ma non limita, né inaridisce il desiderio. La creazione di nuova vita trae al contrario forza e linfa vitale dalla bellezza dei contesti evocati nel racconto, i quali non hanno una dimensione astratta, ma sono concreti, partecipati e vissuti.

Il racconto indica una via per distinguere e riconoscere nella propria esperienza dell'amore le potenzialità che consentono a questa forza di guidarci verso la felicità, da intendere non come qualcosa di statico, ma come ciò che ci permette di realizzare il nostro essere. Un gioco fra dionisiaco e apollineo. Passionalità della vita e ricerca della felicità. Le due cose nel racconto vanno insieme. Senz'altro la felicità non nasce mai in solitudine. Nasce dal vincolo, dal senso di dipendenza attivo e creativo, talvolta sofferto, che ci lega alle cose che ci circondano; nasce dal bisogno degli altri e dell'altro; la pienezza del nostro essere, per noi esseri incompleti, immersi nell'irreversibilità del tempo, ci è regalata dall'altro da noi, dall'altro di cui paradossalmente abbiamo bisogno per riconoscerci e dirci autenticamente liberi, finalmente svincolati dai limiti dell'esistenza e dalle catene del tempo.

La felicità giunge insieme alla libertà, per l'uomo che segue sino in fondo il proprio Eros.

Tante soglioline scorrono liberamente nella Senna.

Antonella Bucchioni

Post scriptum

Questo libro si compone di sei storie, un calligramma, una poesia e sei immagini. Alcune di queste non illustrano il racconto, così come il racconto non accompagna le immagini. Alcune invece hanno un rapporto con le storie. Da diversi anni seguo il lavoro di Vero Pellegrini, Domitilla Ferrara, Daniela Sandoni e Isabella Staino, semplicemente perché mi piace il loro modo di guardare e raccontare con i colori e le incisioni.

La poesiola *Brivido* è stata colorata da Laura Della Croce quando aveva tre anni ed è abbastanza dedicata anche a lei. Il racconto *La prima volta* è dedicato all'amico che me l'ha raccontato e agli altri miei amici sangiulianesi mancanti e presenti. *Tra le dune* è stato pubblicato su «La voce del Serchio» con un altro titolo, è qui raccolto con alcune modifiche ed è dedicato a mia madre che è mancata da poco. La storia narrata nel racconto *L'amore da vecchietti* è stata rubata e scritta nel "Ristobar Tharros", è dedicata a Alessandro Marianelli e agli amici e alle amiche di Putzu Idu. Il racconto *Donna col costume nero* è uno scherzo della memoria, perché quella voce dalla cabina colpì la fantasia un ragazzo in un giorno d'estate così lontano da farmi sembrare impossibile che quel ragazzo possa essere stato io, ed è dedicato ai miei studenti di Lucca se mai, più grandicelli, sfoglieranno queste pagine. *Ultimi fuochi* è dedicato a Antonietta Timpano che l'ha letto con attenzione e mi ha dato diversi e utili consigli, che ho accolto con piacere, anche su altri racconti; a Gabriele Santoni per la lettura affettuosa che ha fatto prima che fosse pubblicato in questa raccolta; a Gilberto Vento indiretta-

mente responsabile dell'unica e involontaria sbornia presa in vita mia; e a mio padre per aver azzeccato a naso la diagnosi di etilismo acuto. *Una sogliolina nella Senna* è una storia che ho tenuto molto tempo gelosamente riposta dentro di me da non riuscire più a trovarla, così da apparire in questa versione scritta solo un residuo dell'originale, è dedicata a Susanna Vierucci. È dedicata abbastanza anche agli amici e alle amiche che erano in quei giorni a Parigi: Fabrizio Buchignani, Antonella Bucchioni, Simonetta Della Croce, Gina Medda, Paola Meucci, Enrico Parrini, Paolo Puccioni (il "Beaubourg"), Antonietta Timpano, Daniela Verdigi. *Ritratto* è dedicato a Cristiana Della Croce e a Stefano Guantini. Della breve trama trascritta nel calligramma ho perso le tracce letterarie, penso di averla sentita raccontare molti anni fa da Beniamino Placido. Le altre storie sono esistite nella realtà, le ho ascoltate e scritte come meglio non avrei saputo fare.

Notizie biografiche

OVIDIO DELLA CROCE è nato a San Giuliano Terme nel 1952. Laureato in Storia contemporanea dei paesi africani. Insegnante per più di quarant'anni, ora pensionato. Ha tenuto per vari anni la rubrica *Finalmente domenica!* sul giornale on-line «La Voce del Serchio». Collabora al blog "Fotografare" di Massimo Ceccanti. Nel 2013 ha curato il libro collettivo *Verso la foce del Serchio. C'è un posto che uno sente suo* e nel 2016 la piccola inchiesta *Biblioteche del mio villaggio*. Fa parte del Comitato Tabucchi, istituito dal Comune di Vecchiano nel marzo 2012 con il compito di ricordare Antonio Tabucchi, l'opera e la persona. È tra i promotori dell'"Associazione Culturale Antonio Tabucchi".

ANTONELLA BUCCHIONI è nata a San Giuliano Terme nel 1958. Si è laureata in Filosofia all'Università di Pisa discutendo una tesi su Enzo Paci. Attualmente è insegnante di Storia e filosofia nel Liceo Scientifico "F. Buonarroti" di Pisa.

VERO PELLEGRINI (San Giuliano Terme, 1925-2017), professore di Disegno e Storia dell'arte al Liceo Scientifico "Dini" di Pisa, pittore e incisore. Si è formato artisticamente nel clima del Secondo dopoguerra, in stretta correlazione con i pittori Renzo Bussotti e Uliano Martini e nella comune frequentazione dello storico dell'arte Franco Russoli. Ha lavorato nel campo della progettazione e dell'arredo architettonico. Dagli anni Sessanta al 2007 ha proseguito la sua attività di incisore, realizzando un notevole catalogo di acqueforti e puntesecche che rappresentano

un mondo abitato per lo più da relitti. La sua cartella dedicata a Pisa è del 1982, e contiene anche il *Paesaggio con Torre Pendente* del 1978. Nel corso della sua vita ha realizzato numerose mostre personali e collettive e vinto molti premi. Il catalogo generale delle incisioni, curato da Nicola Micieli, è stato pubblicato da Bandecchi & Vivaldi in occasione della mostra *Vero Pellegrini. Un artista, una terra: San Giuliano* allestita ai Bagni di Pisa nel giugno 2013 e organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di San Giuliano Terme.

DANIELA SANDONI è nata a Roma nel 1950, vive e lavora a San Giuliano Terme. Il suo percorso creativo racconta piccole avventure dell'universo quotidiano, traendo spunto da itinerari reali del territorio, con l'intento di trasmettere piacere e sentimento.

DOMITILLA FERRARA ottiene il diploma di Maestro d'arte all'istituto statale di Pisa, si perfeziona a Firenze alla Scuola di Porta Romana. La sua produzione di disegni è stata utilizzata per manifesti, libri e mostre personali. Affianca la sua attività di illustratrice a quella di ceramista.

ISABELLA STAINO, fiorentina di origine e livornese d'adozione, ha un lunghissimo curriculum di mostre personali in Italia e all'estero. Spesso le sue opere pittoriche hanno incontrato la letteratura, dialogando con autori quali Antonio Tabucchi, Adriano Sofri, Dino Buzzati, Carlo Levi, Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Indice delle illustrazioni

P. 6
Laura Della Croce, *Brivido*, pennarello su carta, cm 21x14.5, 1995.

P. 8
Ovidio Della Croce, *Ritratto*, china su carta, cm 21x14.5, 1995.

P. 10
Vero Pellegrini, *Paesaggio con torre pendente*, acquaforte e acquatinta su zinco, cm 14.8x19.5, 1978.

P. 16
Daniela Sandoni, *Tra le dune*, acrilico su cartone telato, cm 30x40, 2018.

P. 20
Daniela Sandoni, *Oltre il mare*, olio su tavola, cm 50x50, 2015.

P. 24
Domitilla Ferrara, *L'amore dei vecchietti*, gessetto, cm 24x33, 2018.

P. 30
Domitilla Ferrara, *Ultimi fuochi*, gessetto, cm 24x33, 2018.

P. 38
Isabella Staino, *Donna col cappello*, olio e acrilico su carta, cm 20x45, 2016.

Ringraziamenti

Domitilla Ferrara, Daniela Sandoni, Isabella Staino per i dipinti.
Rosalia Paolicchi Pellegrini e Lucia Pieri per aver concesso la pubblicazione dell'acquaforte di Vero Pellegrini.

Antonella Bucchioni per la sua *Nota a Una sogliolina nella Senna* e per averla messa liberamente al plurale.

Antonietta Timpano per l'attenzione che ha dedicato a questi racconti, per i preziosi consigli e gli affettuosi ricordi.

Gabriele Santoni per aver letto alcuni testi prima che fossero pubblicati e per i messaggi di incoraggiamento.

Maria José de Lancastre Tabucchi per aver ascoltato *Una sogliolina nella Senna* prima che diventasse un racconto e per averlo poi letto "tutto d'un fiato".

Antonio Tabucchi, molti anni fa "antenna ricevente" della storia dell'ultimo racconto, di cui mi sarebbe piaciuto molto fosse stato anche "antenna emittente", ma è andata così. A Tabucchi chiedo scusa per certi "furti" da alcuni suoi bellissimi libri fatti di straordinari racconti. *Obrigado*.

Riccardo Greco per la cura e l'emozione che ha dedicato a questo libro.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2018
presso Media Print, Livorno
per conto di
Vittoria Iguazu Editora